

Il Margine, n. 4/1998

Un martire per la verità

MARIA CELESTINA ANTONACCI

Domenica 26 aprile 1998, verso le 22, veniva assassinato mons. Juan José Gerardi Condera, guatemalteco, 75 anni, vescovo ausiliare e vicario generale di Città del Guatemala. Stava rincasando dopo essere stato a far visita a dei familiari. Mons. Gerardi è stato attaccato da un individuo non ancora identificato. L'assassino ha colpito il presule alla testa con un pezzo di cemento; successivamente l'ha finito colpendolo con lo stesso oggetto in pieno viso, sfigurandolo. L'individuo è tornato di lì a poco sul posto del delitto dopo essersi cambiato gli abiti insanguinati. Pare che nella canonica non sia stato toccato o asportato alcun oggetto personale di valore.

Scrivendo l'ufficio dei diritti umani dell'arcivescovado del Guatemala nel comunicato del 27 aprile che "l'assassinio di mons. Gerardi è un'aggressione spietata alla Chiesa del Guatemala - che perde per la prima volta in maniera violenta un vescovo - e contro tutto il popolo, in particolare quello cattolico, e rappresenta un duro colpo al processo di pace".

Le modalità e la ferocia del delitto sembrano significare la volontà di uccidere sì un uomo di chiesa ma anche di distruggere un'intelligenza e un progetto.

Quarantotto ore prima mons. Gerardi aveva presieduto nella Cattedrale Metropolitana, insieme ad altri vescovi della Conferenza episcopale del Guatemala, la consegna pubblica del documento *Guatemala: Nunca Mas* (Guatemala: mai più). Il documento era nato all'interno del progetto interdiocesano REMHI (*Recuperación de la Memoria Histórica*, Progetto per il Recupero della memoria storica), di cui il vescovo Gerardi era coordinatore. Il rapporto costituisce il risultato di un lavoro investigativo che ha analizzato, documentato, fotografato decine di migliaia di violazioni dei diritti umani occorsi durante il conflitto armato interno al paese durato trentasei anni.

Il rapporto, la cui prima fase si era appena conclusa, aveva raccolto la testimonianza di 6.500 vittime e verificato 55.000 casi di violazione dei diritti umani; per circa l'80 per cento dei casi si era provata la responsabilità dell'esercito e nel restante 20 per cento della guerriglia. Si è calcolato che nel conflitto sono morte o scomparse circa 200.000 persone, per i due terzi indige-

ne. Per il 92 per cento le vittime erano civili. Si sono consumati torture, sequestri, attentati, detenzioni illegali.

Alla conclusione del lavoro durato tre anni la Chiesa aveva deciso di presentare una relazione sul risultato raggiunto; mons. Gerardi era stato sconsigliato dal presentare quella relazione ed era stato anche minacciato. Ma egli sosteneva che non bisogna avere paura della verità e che è da essa che bisogna partire.

Il vescovo conosceva già la violenza, l'oppressione, gli attentati, l'esilio. Come vescovo di Vera Paz, dal 1967 al 1974, fu precursore della pastorale indigena. Successivamente fu nominato vescovo di El Quiché durante il periodo di più feroce repressione contro la popolazione, repressione alla quale si oppose con forza e determinazione. Vennero commessi i più orribili delitti e assassinati tra gli altri sacerdoti e catechisti. Nel 1980 un attentato costrinse alla chiusura della diocesi. Dopo un viaggio all'estero le autorità impedirono a mons. Gerardi di rientrare nel paese. Rimase in esilio per due anni. All'inizio degli anni novanta fu delegato dalla Conferenza episcopale a seguire il processo di pace, insieme con mons. Quezada Toruno. Attraverso l'ufficio dei diritti umani dell'arcidiocesi profuse un insostituibile impegno alla realizzazione di un rinnovato dialogo che permise la sottoscrizione degli accordi di pace tra la guerriglia e il governo nel 1996. Un governo che produce armi, che possiede un esercito in grado di influire pesantemente sulla vita civile del paese, ma che non è in grado di rispondere a molti dei bisogni primari dei propri cittadini. Aveva scritto: "Non basta che governo, esercito e guerriglia facciano la pace, la sfida è creare una nuova società, un nuovo Stato". Gerardi non aveva mai temuto di gridare contro i soprusi e si era impegnato a denunciare altri mali della società guatemalteca, primo fra tutti quello dei bambini maltrattati.

Con questo assassinio è in pericolo il processo di pace che non può disgiungersi dalla memoria storica; si teme che il delitto sia stato compiuto per nascondere la verità, perché nessuno parli, perché si torni agli anni dei sospetti e della paura. Dice ancora l'Ufficio dell'arcivescovado: "Questo assassinio ha commosso tutti, ma comunque è importante non tornare indietro e cercare di essere tutti uniti per impedire che la barbarie e il terrore apparso al popolo del Guatemala non si impossessino del paese e facciano perdere altre vite umane, così come gli spazi di democrazia che con tanto sacrificio sono stati conquistati".

Alla fine del comunicato dell'arcivescovado ci vengono ricordate queste parole di Matteo (5, 9-10):

*Bienaventurados los que trabajan por la paz
los perseguidos por la justicia,
porque de ellos es el Reino de los Cielos.*

Perché la memoria dei martiri del Guatemala, di quelli del passato e dei più vicini al nostro tempo, di tutte le terre insanguinate dall'ingiustizia e dall'oppressione rimanga viva nel cuore e nell'agire di ogni uomo. ■